

SANDRA ZAMPA, *Una piccola parola alla storia*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 6/8, (1986), pp. 24-29.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



LETTURE

Una piccola parola alla storia

SANDRA ZAMPA

*« E' grazia di Dio,
forse l'unica ormai,
soffrire con cuore
davvero umano,
capace di lacrime ».*

(Sergio Quinzio)

« Ma ora sono semplicemente me stessa: Etty Hillesum, una laboriosa studentessa in una casa ospitale con dei libri e un vaso di margherite »; in questa casa ospitale di Amsterdam Esther Hillesum, giovane ebrea olandese vive e studia per condurre a termine la laurea in lingue slave, la seconda dopo quella già conseguita in giurisprudenza; in questa stessa casa redige quasi giorno per giorno, un diario dei momenti in cui è semplicemente se stessa, affidando alla storia pagine intense che abbracciano un arco di due anni: 1941-1942. Da quella casa ospitale si staccherà infine per morire il 30 novembre 1943, all'età di ventinove anni a Auschwitz. Il diario ha inizio in una domenica di marzo: da poco più di un mese Etty ha conosciuto Julius Spier, un ebreo tedesco, fondatore della psicochirologia (studio e classificazione delle linee della mano), una singolare personalità attorno a cui ruotano diverse persone che, a vario titolo, si affacciano dai racconti di Etty. A questo gruppo se ne affianca un altro, quello che « convive » con lei, in una rete di rapporti informali e liberi, nella « casa ospitale »: una sorta di pensionato di cui Etty è ospite e di cui ha il compito di dirigere l'andamento. Vivono con lei il proprietario, con cui Etty ha una relazione sentimentale, il figlio di questi, di poco più giovane di lei, la cuoca e due pensionanti, Bernard e Maria, che è sua cara amica.

Dal bisogno affettivo all'autonomia

Nella rete dei rapporti interpersonali è Julius Spier a catalizzare l'attenzione di Etty; una personalità forse carismatica, certo straordinariamente capace di introspezione psicologica così da apparire agli occhi dei suoi pazienti dotato di una personalità « magica » (p. 12).

Quale ruolo egli ricopra nel processo di crescita di Etty è francamente difficile valutare: la sua presenza nella vita di quella che gli è dapprima paziente, poi amica e in qualche modo compagna, e infine sostegno, è certo assai consistente. Etty annota al termine di uno dei primi incontri con lui: « colpita da una sorta di libertà interiore... » (p. 26) e, in seguito, valutando il ruolo di Spier rispetto a quella che lei definisce come la propria « costipazione interiore » aggiunge: « lui doveva mettere ordine nel mio caos interiore, venire a capo delle forze contraddittorie che opera in me. Per tutta la mia vita ho desiderato che qualcuno mi prendesse per mano e si occupasse di me — magari sembra una persona coraggiosa che fa tutto da sé e invece mi abbandonerei così volentieri alle cure di un altro ». Ritornare su queste annotazioni iniziali relative a Spier a lettura del diario ultimata aiuta una possibile comprensione del ruolo di questa « personalità magica », verso cui il lettore — questa almeno è stata la mia esperienza — potrà tendere a nutrire un senso di disagio o rifiuto, forse perché lo si avvertirà « inferiore » a Etty e non si vorrebbe riconoscergli « crediti » nei confronti di lei, e forse anche a causa dello stridore che quella sua attività — lettura delle linee della mano — provoca nell'entrare in contatto con il nostro mondo razionale. Tuttavia, senza dubbio, Spier diede qualcosa di importante a Etty, riuscendo a suscitare in lei un processo di auto-disciplina, di autoconsapevolezza che, una volta iniziato, sarebbe cresciuto in autonomia fino a condurla a sentirsi — lei, una volta desiderosa di appoggiarsi ad altri — in grado di donare se stessa agli altri come sostegno: « La nascita di un'autentica autonomia interiore è un lungo e doloroso processo: è la presa di coscienza che per te non esiste alcun aiuto o appoggio o rifugio presso gli altri, mai. Che gli altri sono altrettanto insicuri, deboli e indifesi ».

Non per odiare, ma per capire

Spier le insegnò un metodo, ma cosa cercava Etty? Vi era un traguardo da raggiungere? Nell'individuare una possibile risposta mi discosterei da quanto J. G. Gaarlandt, prefatore al volume sostiene quando afferma: « noi possiamo seguirla e anche identificarci con lei, nella sua battaglia contro le forze dell'io e le forze della storia ». Non solo infatti la Etty che scrive non sembra far uso di un vocabolario ricco di avversativi, ma la stessa sua personalità risulta priva di sentimenti di avversione verso qualcosa; il 15 marzo 1941, quando la realtà della persecuzione antiebraica si fa tangibile anche là in Olanda, scrive: « E' un problema attuale: il grande odio per

i tedeschi che ci avvelena l'animo... ed ecco che improvvisamente qualche settimana fa, è spuntato il pensiero liberatore, simile a un esitante e giovanissimo stelo in un deserto d'erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero... Questo non significa che uno sia indulgente nei confronti di determinate tendenze, si deve ben prendere posizione, sdegnarsi per certe cose in certi momenti, provare a capire, ma quell'odio indifferenziato è la cosa peggiore che ci sia. E' una malattia dell'anima. Odiare non è nel mio carattere ».

Tutto in lei, al contrario, tende a sottolineare il valore dell'uomo, della storia, delle cose, l'immensamente « profondo » e bello della esistenza, e, se di una svolta nel suo atteggiamento si può parlare, essa ha luogo quando Etty impara ad accettare. Lo strumento di questo procedere ce lo dice lei stessa: *capire*. Questo atteggiamento si fa scelta consapevole: « ho aperto a casaccio la Bibbia ma stamattina non dava risposta. Non importa molto, del resto, non c'erano vere domande da fare, c'è solo una gran fiducia e riconoscenza che la vita sia tanto bella e perciò questo è un momento storico: non perché tra poco io devo andare con S.(pier) alla Gestapo, ma perché trovo ugualmente bella la vita ». E dopo i maltrattamenti subiti quella stessa mattina, con un po' d'ironia, commenta: « il fatto storico... non era che un infelice ragazzo della Gestapo si mettesse a urlare contro di me, ma che francamente io non ne provassi sdegno — anzi che mi facesse pena, tanto che avrei voluto chiedergli: hai avuto una giovinezza così triste, o sei stato tradito dalla tua ragazza? ».

I piccoli segni dell'olocausto

Una pagina dopo l'altra il diario ci informa di mille piccoli fatti quotidiani fino a dirci — quasi stagione per stagione — quali fiori ospitasse il vaso sul suo tavolo di lavoro, le poesie di Rilke, il pane imburrito con il miele, la ginnastica, le passeggiate in bicicletta, unendo a questi dettagli osservazioni sui fatti « significativi » della storia dei suoi giorni. E non sorprenderà accorgersi che gli uni si incrociano strettamente agli altri, condizionandoli: prima è il divieto fatto agli ebrei di usare la bicicletta (e si veda questo proposito il commento con cui il padre di Etty riesce a sdrammatizzare la situazione richiamando il concetto di identità razziale: « Anche nel deserto abbiamo dovuto farne a meno per ben quarant'anni »); poi

è quello di imboccare strade di campagna, di passeggiare nei parchi, infine di fare acquisti in certi negozi e di usare il tram. Le misure antiebraiche sono registrate una ad una nel loro farsi realtà, con la consapevolezza che non finiranno lì, tanto lucida che Etty vi si prepara prima: « ho rinunciato al bicchiere di cioccolata che mi concedevo sempre, un po' di soppiatto, alla domenica mattina, voglio abituarvi a questa colazione più monacale che mi aiuta a raggiungere "i miei appetiti" nei luoghi più nascosti e sradicarli via. E' meglio così. Dobbiamo imparare ad affrancarci sempre più dalle necessità fisiche, dobbiamo abituare il nostro corpo a chiederci solo l'indispensabile soprattutto nel campo del cibo perché stiamo andando verso tempi difficili: anzi ci siamo già. Eppure trovo che stiamo ancora magnificamente bene ».

Fino a quando diventa chiarissimo il senso finale degli eventi: « bene io accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento »; ed è, mi pare, in relazione ad esso che si intensifica in Etty lo sforzo di spogliarsi del superfluo e di « accettare » gli avvenimenti senza che ciò implichi uno smarrimento della consapevolezza dell'essenziale. Se ciò accadesse infatti, si perderebbe prima d'ogni altra cosa se stessi, e la possibilità di ogni realtà « migliore »: « siamo noi stessi a privarci delle nostre forze migliori col nostro atteggiamento sbagliato: col nostro sentirvi perseguitati... col nostro odio... siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore... Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e "lavorare a se stessi" non è proprio una forma di individualismo malaticcio. Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso — se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo ».

Dio: speranza nel quotidiano

Su una strada come questa che Etty vuole imboccare si incontra inevitabilmente la domanda sul senso del proprio impegno, domanda che gli avvenimenti storici rendono ancora più acuta: « ci si interroga sul senso della vita, ci si domanda se essa abbia ancora un senso: ma per questo bisogna vedersela esclusivamente con se stessi e con Dio... o tutto è casuale o niente lo è. Se io credessi nella

prima affermazione non potrei vivere, ma non sono ancora convinta della seconda...», scrive Etty nel 1941. Si rinsalderà nel corso del tempo, breve in verità, ciò che nelle prime pagine è ancora incertezza sfumata, non pieno convincimento; ciò anche in relazione all'approfondimento della presenza di Dio e del rapporto con il « religioso ». Non che non si manifesti fin dalla prima parte del diario una sensibilità religiosa o una utilizzazione della stessa parola « Dio », ma è in un secondo momento che la ricerca si intensifica. Le ragioni potrebbero risiedere nella necessità di darsi risposte di fronte a una violenza insensata, ingiustificata, agli insulti permessi dalla storia che si doveva vivere; ma la ricerca e l'incontro con Dio sono dettate soprattutto dalla percezione che Dio è la parte migliore dell'uomo, e di se stessa: « È quella parte di me, la parte più profonda e la più ricca in cui riposo è ciò che io chiamo Dio ». La ricerca di Dio ha luogo non nelle chiese, non nelle sinagoghe e non nelle speculazioni sovrastrutturali della teologia: la strada è il dialogo. In primo luogo con Lui (si incontreranno pagine assai intense di tono mistico): la Bibbia affiora di frequente come un luogo possibile, così il silenzio, e il raccoglimento in se stessa dopo essersi resa « ospitale »: « l'unica sicurezza su come tu ti debba comportare ti può venire dalle sorgenti che zampillano nel profondo di te stessa. E io lo dico ora con tutta umiltà e riconoscenza e sincerità anche se so bene che tornerò a essere suscettibile e ribelle: Dio mio ti ringrazio perché mi hai creata così come sono. Ti ringrazio perché talvolta posso essere così colma di vastità, quella vastità che non è poi nient'altro che il mio essere ricolma di te ». Un misticismo purissimo affiora talvolta nelle sue parole « Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. M'innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più raccolta, concentrata e forte ». Il misticismo di Etty tuttavia non ha mai carattere di fuga: si allontana dagli intralci del quotidiano, dalle maglie troppo anguste delle piccole preoccupazioni che offuscano « la vastità » o l'essenziale: « Bisogna combatterle come pulci, le tante piccole preoccupazioni per il futuro che divorano le nostre migliori forze creative... A ciascun giorno basta la sua pena » scrive con riferimento a *Mt* 6, 34.

L'ambizione di parlare alla Storia

L'allontanamento dalle preoccupazioni piccole (ma quella sua definizione di piccolo possiamo valutarla nel suo vero spessore solo se la poniamo in relazione a ciò che gli ebrei patirono in quegli anni!),

non implica alcuna separazione dagli uomini che sono anzi l'oggetto della cura e dell'amore di Etty. Sono loro i destinatari del dono di Etty e del suo impegno che giungerà a far maturare la decisione di andare volontaria in campo di concentramento. Aveva constatato una volta: « io non so fare l'operaia socialista o la rivoluzionaria politica » e tuttavia, poiché gli altri sono un centro essenziale del suo interesse, d'istinto prima, quasi inconsapevolmente, e poi per scelta, il suo offrirsi diventa suprema oblazione di sé. A Westerbork, nel campo di smistamento, tappa di poco precedente altri campi di morte, come Auschwitz, scriverà « quanto sono grandi le necessità delle tue creature terrestri, mio Dio. Ti ringrazio perché lasci che tante persone vengano a me con le loro pene: parlano tranquille e senza sospetti, e d'un tratto viene fuori tutta la loro pena, e si scopre una povera creatura disperata che non sa come vivere ». E la disperazione apatica e folle di quella gente sembra darle motivo di esistere per cercare il profondamente migliore che c'è negli uomini: « Vorrei trovarmi in tutti i campi che sono sparsi per tutta l'Europa, vorrei essere su tutti i fronti; io non voglio, per così dire stare al sicuro, voglio esserci, voglio che ci sia un po' di fratellanza tra tutti questi cosiddetti nemici dovunque io mi trovi, voglio capire quel che capita; e vorrei che tutti coloro che riuscirò a raggiungere... possano capire questi grandi avvenimenti come li capisco io ». Quale forza tiene così lucida e viva Etty? Una delle sue lettere agli amici che vengono pubblicate in appendice al diario — si tratta di quella del 3 luglio 1943 — ci lascia di quella figura un'ultima immagine, morbida come il volto che la sovracopertina mostra, anche là nel campo di Westerbork: « Ma ho perso il filo. Volevo solo dire questo: la miseria che c'è qui è veramente terribile — eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce — non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare —, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo opporre un nuovo pezzetto di amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non dobbiamo soccombere. E se sopravviveremo intatti a questo tempo, corpo e anima, ma soprattutto anima, senza amarezza, senza odio, allora avremo anche il diritto di dire la nostra parola a guerra finita. Forse io sono una donna ambiziosa: vorrei dire anch'io una piccola parolina ». ■